

La legittima difesa. La giustizia pragmatica degli USA: reazione o vendetta?

20 Febbraio 2024

di Luca Orlando

Gli Stati Uniti sono spesso etichettati come il paese delle libertà individuali. Ma quando si parla di legittima difesa, quella libertà sembra trasformarsi in una lama a doppio taglio. Da un lato, il diritto di proteggersi con ogni mezzo necessario. Dall'altro, il rischio che la difesa personale diventi vendetta autorizzata. È una questione che va oltre il diritto penale: è una questione culturale. E riguarda da vicino la concezione americana di giustizia.

In un contesto dove portare armi è non solo consentito, ma spesso incoraggiato come atto di responsabilità civica, la reazione violenta non è vista come eccezione, ma come possibilità concreta, quasi quotidiana. Non a caso, il concetto di "self-defense" è uno dei più ricorrenti nei tribunali americani, ma anche uno dei più controversi.

La giustizia statunitense si fonda su un principio: il pragmatismo. Si giudica non tanto secondo un ideale astratto, ma sulla base di ciò che appare "ragionevole" in una determinata situazione. E così, davanti a un uomo che spara a un presunto aggressore, la domanda non è "avrebbe potuto fuggire?", ma "era plausibile che si sentisse in pericolo?". È una logica che tende a giustificare la reazione, purché coerente con lo scenario percepito.

Questo approccio, però, ha un prezzo. Perché nella società americana la percezione del pericolo è fortemente influenzata

da fattori culturali, sociali, spesso anche razziali. In troppi casi, si è giustificata l'uccisione di persone disarmate sulla base di paure "soggettive", alimentate più da stereotipi che da fatti. L'idea che "se ti senti minacciato, hai il diritto di colpire" diventa, così, una scorciatoia per legittimare ogni impulso difensivo, anche quando il pericolo è minimo o inesistente.

Ed è qui che la giustizia pragmatica rischia di deragliare, perché una giustizia che si adatta troppo alla percezione individuale smette di essere giusta per tutti. Essa diventa strumento di conferma delle paure di alcuni, a scapito dei diritti di altri. Si entra in un circolo vizioso in cui la reazione violenta viene normalizzata, premiata, perfino mitizzata.

Ci sono casi emblematici. Come quello di Kyle Rittenhouse, il diciassettenne che nel 2020, durante una manifestazione a Kenosha, uccise due persone e ne ferì una terza. Si difese sostenendo di essere stato aggredito. Fu assolto. La giuria ritenne credibile il suo timore. Ma l'opinione pubblica si divise: era davvero legittima difesa o un'azione consapevole in cerca di scontro?

In fondo, ciò che emerge è una differenza profonda nella concezione stessa del vivere civile. Negli USA, la responsabilità personale è spinta fino all'estremo: ognuno è chiamato a difendersi da sé. Ma questo modello, fondato sull'autoaffermazione, rischia di erodere il senso di comunità. Perché dove tutti possono colpire, chi si sente davvero al sicuro?

La giustizia pragmatica ha un'efficacia apparente. È rapida, decisa, spesso rassicurante per chi teme il crimine. Ma nel lungo periodo, espone la società a un cortocircuito: quello in cui il diritto alla difesa si trasforma in diritto alla reazione. E la reazione, lo sappiamo, non sempre conosce il confine tra sopravvivenza e sopraffazione.